

"Lenin e l'internazionale"

Questa è la voce di Lenin:

La rivoluzione bolscevica ha vinto; ma la giovane Russia dei Soviet, sbranata dalla guerra civile e assediata da ogni parte, deve consolidare le sue conquiste. A tutti è chiaro il significato internazionale della vittoria bolscevica, che è una vittoria della classe operaia sui suoi sfruttatori. Dappertutto è diffusa la fiducia che anche negli altri paesi sarà presto seguito l'esempio russo.

Lenin e Trotski propongono perciò la creazione di un organismo comune del movimento operaio nel mondo. Lenin parla della funzione svolta nel secolo scorso dalla Prima Internazionale; ma questa, dopo aver suscitato tante speranze per l'impetuosa crescita di partiti socialisti invari paesi, era naufragata a causa dell'opportunismo dei capi socialdemocratici quando era scoccata l'ora della verità: ossia la Prima Guerra Mondiale, con le sue acute rivalità nazionali.

Ora si tratta di dar vita alla Terza Internazionale, capace di battere l'opportunismo, di convogliare tutte le forze verso un unico fine rivoluzionario. E' il Comintern, la Internazionale Comunista.

Marzo 1919. La Presidenza del Primo Congresso del Comintern. A fianco di Lenin, ecco lo svizzero Fritz Platten. Il tedesco Hugo Eberlein, presente col nome di battaglia d'"Albert". Sono pochi i delegati: una cinquantina, filtrati attraverso

le maglie di tutte le polizie europee, giunti a Mosca grazie a stratagemmi ingegnosi, dopo intere settimane di viaggio.

Gli altri non hanno potuto varcare neanche la frontiera del proprio paese.

In Germania, la nazione allora più sensibile alle stimole insurrezionali, la borghesia colpisce duro: "Ammassatelli!", incitano i cartelli affissi dovunque contro i delegati oppo-
rali.

Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg sono stati uccisi fra i primi. "Essi saranno sempre fra noi, Karl e Rosa, come fossero presenti qui alla Terza Internazionale": così Lenin, aprendo il Congresso. Un'eco di tragedia si avverte nell'aria. Lo stesso Lenin era stato ferito poco prima con pallottole avvelenate da una controrivoluzionaria russa. E Platten, l'anno precedente, aveva ricevuto anche lui una pallottola destinata a Lenin.

La fondazione del Comintern coincide con un momento di crisi acutissima dell'Europa, lacerata dalla più sanguinosa guerra che l'umanità avesse mai sopportato.

Il vecchio mondo sembra vivere una nevrotica altalena. Chi può, tenta di dimenticare i dieci milioni di vittime del conflitto, si fa sfoggio dei nuovi tipi di automobili dell'oppo-

ca. Alla Borsa, cuore del meccanismo capitalistico, le azioni registrano sbalzi paurosi. L'inflazione infuria: ne fanno le spese i lavoratori a reddito fisso. A Berlino, un filone di pane costa un miliardo di marchi.

Nessuno si cura delle vedove dei caduti, dei mutilati di guerra, disorganizzati, indifesi, che sciamano a migliaia sui marciapiedi: testimoni sgraditi di una guerra di rapina. Ma c'è chi vuole conservare alla "buona vecchia Europa" la fisionomia cara ai nostalgici della "belle époque". La ricetta è semplice: imporre l'ordine e la calma: si tenta anzitutto con la persuasione, con la propaganda antibolscevica, in cui si specializzano i profeti della socialdemocrazia. Il più autorevole di questi persuasori: Karl Kautsky, che era stato parte viva e appassionata della Seconda Internazionale; ma a desso resta imprigionato in una visione dogmatica ed opportunista della rivoluzione in Europa.

Kautsky non sa e non vuole riconoscere nel bolscevismo russo l'avvento della rivoluzione proletaria.

Intanto un altro socialdemocratico, il ministro delle guerra tedesco Gustav Noske, ordina di reprimere una pacifica dimostrazione operaia che reclama le riforme sociali promesse e inattuato.

"qualcuno dovrà pur fare la parte del sanguinario", si giustifica il ministro.

"La borghesia mondiale continua ad infierire, a esiliare, a imprigionare, e persino ad uccidere i nostri compagni tedeschi

e i bolscevichi; tutto questo però non la aiuterà più. → dice Lenin al Congresso del Comintern → «Ciò servirà almeno ad istruire le masse, a temperarle alla lotta».

Le agitazioni di classe continuano a dilaniare l'Europa. Ungheria, marzo 1919. Il potere passa ai lavoratori, viene creato un Consiglio Governativo Rivoluzionario. Fra i dirigenti, il comunista Bela Kun. Si nazionalizzano le banche e le fabbriche, si dà il via a un programma di riforme socialiste. E' una rivoluzione senza spargimento di sangue.

Purtroppo, l'euforia è illusoria. I mastini della borghesia europea → riuniti in un patto politico-militare, l'intesa antibolscevica → sono alle porte, poi irrompono in armi nel paese: non ammettono che prosperi una Repubblica rossa nel centro di quella che considerano la "loro" Europa.

E' questo che preoccupava Lenin. Ascoltate la sua voce: egli ha inviato un telegramma a Bela Kun, pregandolo di informarlo sugli sviluppi della situazione, sul carattere del governo e della sua politica.

Il comunista ungherese Tiber Samueli. E' lui che fa da tramite, sotto il fuoco, fra Budapest e Mosca, Commissario alla Guerra della Repubblica Sovietica Magiara, pilota egli stesso un aereo verso la Russia, rischia più vol

te la fucilazione facendo tappa audacemente in territorio nemico.

Eccolo ora a Mosca, con Lenin, sulla Piazza Rossa. Quel giorno il capo bolscevico e il rivoluzionario ungherese parlano agli operai russi in armi, pronti ad accorrere in aiuto a Budapest assediata. Samuelli trasmette ai comunisti russi il saluto della nuova Ungheria. In pochi giorni si formano 90 battaglioni di volontari.

Ma i mastini della borghesia hanno sanno troppo robuste, unghioni troppo taglienti perchè la fragile Repubblica Magiara possa resistere a lungo. Esecutori della repressione sono i reparti del corpo di spedizione francese, coadiuvante dalle truppe satelliti rumene e cèche. Il comando è nelle mani del generale Franchot D'Espèrey. L'incarico di eradicare il bolscevismo gli è stato affidato di persona dal ben noto statista francese Clémenceau, detto "Il Tigre", uno dei nemici più accaniti della rivoluzione, e primo animatore dell'Intesa per mare e per terra.

I combattimenti divampano, la resistenza dei soldati-operai del Comintern è accanitissima. L'appello del Comintern: "Sappiate, compagni, il vostro eroismo non sarà mai dimenticato!"

Un incontro fra gli esponenti del Comintern e i combat-

tenti dell'Esercito Rosso. La bandiera dell'Internazionale ai difensori della rivoluzione. Questo clima d'entusiasmo si scontra presto con la repressione di tutto un mondo che si è armato contro il bolscevismo.

Il cerchio si stringe sempre più. Navi nemiche sul Danubio si avvicinano al centro di Budapest in fiamme.

"Compagni operai ungheresi, tutto quanto vi è di onesto in seno alla classe operaia è dalla vostra parte": sono le parole di Lenin agli assediati.

Sul fronte meridionale della Russia, lungo e difficile è il cammino per aprirsi un varco e accorrere in aiuto a Budapest.

Bande controrivoluzionarie e, poco dopo, truppe degli eserciti europei intervenuti contro il bolscevismo, sbarcano ovunque il passo, impediscono sanguinosamente ai batragliani della Russia e dell'Internazionale di operare il collegamento con quelli della Repubblica Sovietica Ungherese.

Centotrentatré giorni resiste l'Ungheria. Le truppe straniere per le vie di Budapest. La borghesia, che ora rifugita, farà pagare cara agli operai la gran paura subita. Si procede a una vera e propria carneficina dei rivoluzionari. Qualcuno li fotografa al momento del supplizio. I membri del direttorio rosso di Szekesard (pronuncia Sòxàrd) prima della fucilazione e dopo.

E' fucilato Tibor Sameli. Cadono a migliaia. E' la fine.

La tremenda lesione ungherese non sarà dimenticata. E' una sferzata per tutti coloro che in quei tempi feroci s'illudevano sulla "lealtà democratica", sul riconoscimento dei diritti dei popoli da parte della borghesia. Kladno, la città dei minatori cecoslovacchi, fedele al suo focolore ma anche alle spinte internazionalista. Giornata della solidarietà operaia.

Questi minatori avevano inviato un loro delegato al Comintern a Mosca. E' Antonin Zapotocky, futuro presidente della Repubblica Socialista Cecoslovacca nel secondo dopoguerra. Egli riferisce agli operai il messaggio di Lenin: l'Internazionale comunista chiama nelle sue file il proletario cecoslovacco raccolto in un partito capace di respingere l'opportunismo/.

Luglio 1920. Sta per aprirsi a Mosca il Secondo Congresso dell'Internazionale; una manifestazione sulla Piazza Rossa in onore dei delegati/. Questa volta, nonostante le accresciute difficoltà, i delegati sono numerosi: oltre 200, di 35 paesi. Il Congresso viene aperto a Pietrogrado, la città della rivoluzione. Passano sotto l'arco dell'Am-

niragliato, i dirigenti dei partiti operai.

Nel Primo Congresso era stato creato il Comintern; in questo Secondo si deciderà quale forma esso avrà. Lenin definisce con rigore il carattere che deve assumere il partito rivoluzionario della classe operaia.

Era necessaria, anche perchè non si ripetesse l'errore ungherese, una rigida disciplina istituzionale, una netta chiarezza di strategia. Bisognava allontanare dai singoli partiti da una parte gli opportunisti, e dall'altra l'astratto estremismo dei "rivoluzionari a parole". Proprio su questi temi Lenin aveva pubblicato poco prima il suo "Estremismo malattia infantile del comunismo".

Il presidente dei Soviet Mikhail Kalinin porge al Congresso il saluto del grande paese ospitante. E con l'inizio dei lavori, subito si accende la dialettica interna del movimento operaio di allora. E' un fuoco di fila di battute, di repliche, di contrasti. Fra gli italiani, il leader socialista favorevole alle alleanze a destra Serrati, contro lo estremista Bordiga, intransigente fino all'isolamento.

Nel dibattito si afferma la posizione di Lenin, che esorta i partiti a legarsi alle masse e ad evitare l'isolamento, anche sedendo in un parlamento borghese, anche lavorando in un sindacato riformista; purchè si tenga sempre sotto mira l'obiettivo rivoluzionario.

Il Congresso formula 21 condizioni tassative che ciascun

partito dovrà rispettare se vorrà far parte del Comintern. Si delinea ora un aspetto nuovo dell'appello rivolto ai partiti perchè si leghino alle masse: quello dei popoli coloniali, dell'Asia che va risvegliandosi contro l'imperialismo.

E' un serbatoio di rivoluzioni future.

Un treno speciale del Comintern si dirige al Caucaso, attraverso le pianure e le steppe del Sud-Est. Ad ogni stazione, un comizio. La missione non è priva di pericoli, perchè qua e là operano ancora distaccamenti controrivoluzionari. Quin per esempio, il treno precedente è stato dinamitato.

La banda dei "bianchi" credeva si trattasse del treno del Comintern. Gli allievi ufficiali rossi di Grosny prendono allora sotto scorta il treno dell'Internazionale.

Il mar Caspio. Siamo ormai in Asia. Bakhà, settembre 1920. La grossa città petrolifera dell'Azerbaighàn celebra con fasto biszarro il Primo Congresso dei Popoli dell' Oriente. Non s'era mai vista qui una simile manifestazione di massa; nè contrasti più incisivi fra il vecchio e il nuovo. Accanto agli uomini nei loro costumi pittore

schì, credi delle usanze feudali, accanto alle donne velate dell'oriente, ecco i delegati del Congresso.

L'accento è posto soprattutto sulla liberazione dall'imperialismo inglese: l'immaginazione asiatica lo vede come un fantoccio da abbattere. Il legame tra rivoluzione socialista e liberazione dei popoli coloniali è immediato. Fra i duemila delegati ci sono turchi, persiani, cinesi, armeni, curdi, georgiani.

Benchè non sia una manifestazione di partito, due torsi dei delegati si dichiarano comunisti.

Il clima del dibattito è così acceso che testimoni occidentali ricorderanno in seguito di essere rimasti impressionati dalle armi brandite nella sala.

La traslazione delle salme dei 26 commissari sovietici di Bakh, fucilati due anni prima dagli occupanti britannici. I 26 di Bakh si aggiunsero alla lista innumerevole dei rivoluzionari massacrati da un capo all'altro della Russia durante gli interventi militari dell'Inghilterra, della Francia, del Giappone, degli Stati Uniti, dell'Italia e di altri nove stati borghesi.

Il primo paese socialista del mondo diviene, in quei primi anni, la speranza e l'asilo di migliaia di militanti rivoluzionari di ogni paese.

"Benvenuti, compagni di lotta" è il saluto a un gruppo di

esuli polacchi. Gli emigrati politici vanno a Mosca superando difficoltà d'ogni genere, spesso passando la frontiera a piedi, con mezzi di fortuna; molti sono stati vittime delle torture e delle galere. L'accoglienza dei moscoviti è cordiale; è il vero spirito d'internazionalismo dell'epoca.

Sono ricevuti festosamente i vecchi sopravvissuti alla fine della gloriosa Comune di Parigi. Leroy, capitano dei federati; Antoine Chat che combattè sulle barricate, Gustave Hainard poeta operaio, Charlot Courcard che ha scontato 17 anni di carcere politico francese. Sono i compagni di lotta dei 25 mila popolani parigini fucilati con furia vendicativa dai borghesi del governo Thiers, resi idrofobi da otto settimane di potere operaio. Sono compagni di quelli che riposano sotto le lapidi del cimitero Père Lachaise.

Una curiosa, plastica metafora di Lenin per descrivere il brancolare di una rivoluzione proletaria. E' come scalare una ripida montagna inviolata. Superati enormi ostacoli e rischi, raggiunta una quota mai prima toccata, non si riesce tuttavia ancora a conquistare la cima; talora si deve

tornare indietro e tentare nuovi percorsi, anche se più lunghi, per aggirare la parete inattaccabile; si ricorre alla corda, alla piccozza, senza nemmeno poter discernere se quella tormentata discesa stia per finire e se magari esista qualche altra via più sicura lungo la quale procedere di nuovo verso la vetta?

Giugno 1921. Terzo Congresso del Comintern. Più gradioso dei precedenti: i delegati sono seicento. Ma la rivoluzione mondiale, se guardata come un tutto unico, è davvero una montagna ancora da esplorare. Il Congresso deve prendere atto che la strada della rivoluzione segue tempi lunghi, itinerari tortuosi. Purtroppo queste difficoltà sono espresse in una risoluzione sull'organizzazione articolata in ben 50 punti, troppo lunga, troppo macchinosa e bisantina; "troppo russa" come dirà poi lo stesso Lenin. Al centro delle discussioni comunque è la questione decisiva per tutti i partiti rivoluzionari: la conquista della maggioranza dei lavoratori.

"Creare nel corso della lotta partiti comunisti di massa numerosi e rivoluzionari", è la parola d'ordine sulla tattica. La figura di Lenin, come sempre, emerge, in primo piano.

Battistrada di un costume che più tardi dilagherà, alcuni pittori tentano di captare i tratti salienti di quella fisionomia mobile, energica, viva, a volte persino dolce; e

di incrostarli come un'icona.

Ma quel soggetto sfugge ad ogni convenzione pontificale: questa immagine ce lo mostra, non già assiso in cattedra, ma seduto alla buona sui gradini dell'emiciclo, accanto alle scarpe di congressisti a noi ignoti, chine a scarbocchiare la traccia del prossimo intervento, che avrà risonanza mondiale. Nessuna pittura ufficiale può eguagliare la verità di questo attimo.

Dalle note della tedesca Clara Zetkin. Un'atmosfera di tensione riempie la sala. Nella discussione, Lenin reagisce vigorosamente contro i "gettari di sinistra" fautori della cosiddetta "teoria dell'offensiva", che chiama i partiti all'azione di forza subito, alla cieca, ad ogni costo. Uno scontro fra Lenin e Umberto Terracini si impernia appunto sul tema dell'"offensiva".

Terracini ricorderà più tardi: "Lenin parlando in francese attaccò decisamente la nostra teoria dell'offensiva". Lenin, insofferente verso ogni forma di estremismo astratto, continua: "Chi non capisce che in Europa, dove quasi tutti gli operai sono organizzati, noi dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista, e non imparerà mai nulla, se non ha imparato nulla durante i tre anni della grande rivoluzione".

Terracini riconoscerà poi che il contributo di Lenin sin-

tò anche il gruppo degli italiani ad evitare questo tipo di errore.

Scriverà più tardi il bulgare Vassil Kolarov "I discorsi di Lenin univano il Congresso? Nelle tesi sulla tattica, in tutte le decisioni del Congresso, passava il filo conduttore dell'impostazione leniniana": conquista della maggioranza della classe operaia.

Il torbido inizio degli anni venti. La reazione prende in Europa una forma nuova, le dittature fasciste. Su questi monti della Bulgaria combatterono i primi partigiani antifascisti d'Europa, mobilitati da Georghi Dimitrov, Ernst Thaelmann, l'operaio rivoluzionario tedesco, conduce i reparti della classe operaia a battaglie durissime, nel tentativo disperato di bloccare l'avanzata nazista. In Italia le camicie nere già spadroneggiano, finanziate dall'alta borghesia e incoraggiate dall'irrisolutezza dei ceti medi. Il giornale comunista "L'Ordine Nuovo" solleva la bandiera di battaglia contro il fascismo. Lo dirige Antonio Gramsci. Al suo fianco, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, e le avanguardie operaie. "Unità nelle file dei lavoratori", con questo slogan i co-

munisti francese organizzano vaste manifestazioni sotto la guida di Marcel Cachin.

Oltre Oceano, William Forster invita gli operai americani a schierarsi con l'Internazionale comunista: perchè è proprio in America → con i suoi aspri contrasti sociali → che prende forma l'imperialismo più espansivo e più spietato, quale lo vedremo vent'anni dopo da Hiroshima al Vietnam.

Novembre 1922. Il potere sovietico conta ormai cinque anni di esperienza densissima. La guerra civile è terminata. Alla festa della vittoria sono presenti anche i delegati del Quarto Congresso del Comintern.

Dalle note dello scrittore danese Martin Andersen Nexø: "Noi tutti, operai tedeschi e scandinavi, negri, fellah egiziani e proletari indiani, venuti al Congresso, abbiamo fede nell'avvento di un nuovo mondo".

Purtroppo, la presenza di Lenin è ormai saltuaria. Colpito con la paralisi, i medici acconsentono al suo intervento al Congresso, ma solo per un'ora. La bossa della sua relazione. L'ultimo discorso del grande rivoluzionario, che va spegnendosi, è un documento impressionante per oner

gia e per franchezza. Nelle parole di Lenin suona una nota di fiducia, ma anche una nota accorata. Fiducia nelle forze del comunismo internazionale e nella sua lunga strada verso una sempre crescente affermazione. Un accenno di tristezza: non per la fine imminente di lui stesso Lenin come persona, ma per le difficoltà della strada e gli errori commessi. Sì, anche gli errori, facili ad accadere in un processo di crescita così vertiginosa come quello della Russia sovietica.

Fra gli errori, egli indica quello di avere impresso fino al Terzo Congresso un indirizzo non abbastanza internazionalista. La risoluzione organizzativa del Terzo Congresso aveva molti lati buoni ma anche un "lato attivo".

Essa riflette troppe l'esperienza russa e perciò è assolutamente incomprensibile agli stranieri, i quali non possono accontentarsi di appenderla in un angolo, come un'iccona, e di pregare davanti ad essa.

Questo è l'ultimo messaggio che Lenin ha lasciato all'internazionale. Un appello a ciascun partito perchè sappia criticamente esaminare le esperienze passate, individuare modi originali di organizzare le forze rivoluzionarie; perchè sappia battersi per l'unità dei lavoratori e delle masse popolari nella lotta comune contro l'imperialismo.